

# 800.000 mq d'inferno

di DOMENICO DE MASI

**P**ER me Napoli non è né il Vesuvio, né Forcella, né via Caracciolo, né Posillipo: il cuore e il ventre, la cima e il fondo della città è nei «Quartieri Spagnoli»; nei «Quartieri», come concisamente basta chiamarli tra napoletani.

Salite a Castel Sant'Elmo e spiate il panorama da una delle tante fertole ormai prive di bombarde: vi accorgete che gran parte di esse non puntano verso il mare, donde è plausibile pensare che potessero sopraggiungere i nemici esterni, ma puntano contro il termitaio dei «Quartieri» che assediano il bastione più da vicino. Cioè contro quel popolo che, nei suoi improvvisi tumulti, si trasformava nel più temibile nemico interno del viceré.

Questo termitaio sale a vela da via Toledo a Corso Vittorio Emanuele per quasi 800mila metri quadri intasati da 140 isolati di varia grandezza. Le formiche operose e tumultuanti sono ventottomila: settemila in meno rispetto a dieci anni fa, sfoltite dallo stillicidio della disoccupazione e dal perentorio colpo di maglio del terremoto.

A Napoli - come amano scrivere gli inviati del *Corriere* o della *Repubblica* - tutti i termini sono stravolti. Forse proprio per accontentarli, qui il Paradiso è in basso, lungo il mare; e l'inferno è in alto, sopra ai «Quartieri»: dunque l'unico inferno al mondo dove, per andarci, occorre salire anziché scendere.

Chi non conosce l'inferno dei «Quartieri» non conosce Napoli. La Napoli spagnola con i suoi orpelli e le sue superstizioni, le puttane e i ricchioni, le tombole e gli intralazzi, la sostanza e l'ofanità. E, per conoscerla, esiste ora una guida ineguagliabile, ancora nota a pochi ma in corso di pubblicazione, scritta da Giovanni Laino, un ricercatore geniale quanto maniacale, che di questo nostro casereccio inferno conosce i gironi come le sue tasche.

Via Toledo, dunque, fu tagliata nel 1536 da Don Pedro di Toledo (per l'appunto) e fa da base al trapezio di strade e di palazzi e di caserme e di conventi.

Molte cose e molti nomi (salita Magnacavallo, Trinità degli Spagnoli, Palazzo di Simone Baaz, conte di Mola) ricordano quei tempi. E, prima di tutto, li ricorda la pianta a scacchiera, con la sua presunzione di fasto, tradito dalla fatiscenza dei palazzi, dalla esiguità delle piazze, dalla buia presenza di ben seicentocinquanta «bassi». Di notte, oggi come ai tempi di padre Rocco, l'illuminazione è affidata soprattutto alla presenza di novantatré edicole votive.

All'inferno dei «Quartieri» non si sale per visitare monumenti o chiese ma per vedere in funzione, ventiquattro ore su ventiquattro, la più complicata macchina urbana esistente in Europa.

Il visitatore, dunque, ha da rovistare in duecentotrenta botteghe artigiane: quelle in cui si lavora per la manutenzione (pittori, idraulici, elettricisti, vetrai, tappezzieri e mobiliari); quelle in cui si esercitano arti più raffinate (tosatori e cappellai, orafi, argentieri e orologiai); quelle in cui si fa di tutto (barbieri e parrucchieri, callisti e pizzaioli, fornai e pasticceri, pellettieri e merlettale, ciabattini e ombrellai, carrozzieri e scatolai). Ma il ciclo, come ho detto, è integrale: se vi sono quarantasette tra barbieri e parrucchieri, è perché vi sono centocinquanta tra prostitute e travestiti che ogni giorno hanno bisogno di essere pettinati a dovere.

Se ha voglia di comprare pesce o carne, frutta o oggetti kitch, il visitatore può scegliere tra trecentottantatré esercizi commerciali. Ma se vuole mettere a frutto il suo tempo, deve aguzzare lo sguardo nei bassi e negli androni e vi vedrà fiorire tutti i mestieri del lavoro nero: borse e guanti, fiori di carta, calzature e pellicce si fabbricano in almeno settanta «reparti» semi-clandestini attivati da poco più di cento operai e da una moltitudine di ragazzi al di sotto dei diciotto anni che, in cambio di un sottosalario di fame, producono fatturato per decine di miliardi. E questa la «fabbrica diffusa» più grossa di Napoli, e certamente una delle maggiori d'Italia.

Se, in aggiunta a questa fabbrica, il visitatore metterà piede nelle nove ricevitorie del Lotto, nelle trenta associazioni politiche e culturali, nei dieci banchi di pegno, nelle sei «tombole per sole donne», nei due teatri e nelle sei arciconfraternite, avrà completato la sua terrestre «salita all'inferno» dove - scrisse il Celano - «schivarono gli uomini onorati di abitarvi»; avrà compiuto il suo viaggio a ritroso in un Cinque e Seicento spagnoleschi, dove sui traffici dei «ricottari», come sulle terre di Carlo V, non tramontava mai il sole.

## Il cantiere dei Quartieri Spagnoli di Napoli

Giovanni Laino

Senza quartiere

a cura di Alessandro Balducci

### 1. Un luogo privilegiato

L'area dei Quartieri Spagnoli è una parte del centro urbano di Napoli, costituita da una maglia di strade ortogonali, localizzata alle spalle del palazzo municipale, su di un declivio fra la mezza costa della collina della certosa di S. Martino e Via Toledo. Gli oltre 170 isolati, con quattro o cinque piani fuori terra, per essendo in diversi casi monocondominali, sono più frequentemente divisi anche in più fabbricati con stretti corpi scale e piani tipo di uno o due vani. Complessivamente nei circa 600 condomini, sono presenti quasi 3000 nuclei con circa 15.000 persone. Molte delle persone in difficoltà abitano nei 900 bassi (abitazioni a piano terra con uno o due vani e piccoli servizi) cui si alternano, ai piani terra degli edifici, gli accessi di altre 150 abitazioni monofamiliari poste nei piani ammezzati. La varietà e la vitalità della zona sono determinate anche dalla presenza di 250 botteghe di tipo artigianale, 360 negozi e tante altre attività, 196 depositi e 223 garage.

Negli anni è stato molto intenso il riuso del patrimonio edilizio sia per la diffusione di lavori di ripristino e manutenzione di interi fabbricati sia per un massiccio processo di frantumazione - quasi sempre abusivo - degli alloggi che ha sezionato in pianta e in altezza molte delle case più grandi pure presenti nel parco alloggi della zona. Anche le facciate dei palazzi con una gamma molto variegata di balconi, finestre, superfetazioni e infissi di ogni genere, indicano l'alto tasso di microtrasformazioni e l'intensità di utilizzo del patrimonio edilizio. I lavori sono stati realizzati per migliorare le condizioni di vita dei nuclei preesistenti, per ospitare nuove tipologie di abitanti (studenti, single) e per la sommersa sostituzione sociale che ha comunque trasformato il profilo sociale dei gruppi presenti in alcune sottoparti dell'area.

Facendo cenno a uno scherzo sociologico, le quasi 4 mila famiglie dei Quartieri Spagnoli si posso suddividere, in *tre gruppi sociali* fondamentali, cui negli

ultimi anni si sono affiancate *due nuove tribù*.

Il gruppo più esteso è costituito dagli *eduardiani*, famiglie fondamentalmente «sane», che utilizzano spesso la casa in affitto, con componenti a scolarizzazione contenuta, vivono di lavoro (spesso precario e non tutelato, o pubblico con basse qualifiche), partecipi della cultura popolare e - come nelle commedie di Eduardo De Filippo - sono colpite solo episodicamente da esperienze di devianza.

Le famiglie *vivianiane*, invece, sono molto più visibili, soprattutto le donne e i bambini occupano di più le strade e danno vita alle reti generalmente informali, spesso irregolari o del tutto illecite. In molte di queste famiglie, non raramente colpite da processi di cronicizzazione dell'esclusione sociale, i sintomi dell'alterità (elusione ed evasione scolastiche, scarso patrimonio di esperienze lavorative, maternità precoci, assistenzialismo pubblico, esperienze di detenzione, traumi e promiscuità familiari) sono ricorrenti. Appartengono a questo gruppo le diverse centinaia di famiglie che hanno componenti coinvolti nelle attività delle organizzazioni camorristiche, che peraltro negli ultimi anni hanno subito un qualche ridimensionamento.

Il terzo gruppo è quello meno numeroso e visibile: un *basso e medio ceto di lavoratori*, generalmente dipendenti pubblici, che vivono nel quartiere più come residenti che come abitanti, sopportando con difficoltà gli usi (e abusi) degli altri gruppi. Mentre i figli dei primi due gruppi sposandosi emigrano malvolentieri, generalmente in quartieri degradati della prima e seconda periferia, i giovani del basso ceto medio associano la promozione sociale alla emigrazione in altri quartieri. Ovviamente si riscontrano molte reti familiari che attraversano almeno due di questi gruppi.

Mentre la compresenza di questi tre gruppi si è sostanzialmente riprodotta, anche dopo il terremoto del 1980, senza provocare traumi evidenti, l'arrivo di altri due gruppi sociali prospetta uno scenario di possibile, futura polarizzazione sociale.

Gli *immigrati*, regolari e non, sono in crescente espansione, occupano come nuovi inquilini i terreni prima utilizzati dalla prostituzione o come depositi. Alcuni nuclei più radicati però dopo alcuni anni di sacrifici, riescono a fittare abitazioni piccole ma più civili. In sordina, poi, un nuovo piccolo gruppo si sta insediando da alcuni anni: i *nuovi bor-*

*ghesi* proprietari residenti che, anche grazie al degrado del patrimonio edilizio, riescono a comprare e ristrutturare appartamenti a prezzo conveniente, accettando di sopportare alcune diseconomie locali in cambio di un'utilissima centralità urbana e un genere di vita gradevole per chi ama la vitalità della città antica più che quella razionalista.

Le tre parrocchie, la casa di Santa Maria Francesca, che attrae molti devoti visitatori, i circoli ricreativi, i tre o quattro locali ove le donne del popolo giocano a tombola la sera e la notte, le sedi di un paio di partiti politici, e qualche nuovo ritrovo informalmente avviato da immigrati intraprendenti, riescono solo parzialmente a far fronte alle dinamiche di disgregazione che colpiscono soprattutto ragazzi e giovani, donne e anziani. Mentre è ancora diffusa l'abitudine di ricorrere all'*usura* per far fronte a periodi di difficoltà economica, la *prostituzione*, prima diffusamente presente nella parte bassa della zona, e l'economia che da essa si alimentava, sono ormai quasi del tutto sparite. È crescente invece l'approdo di nuclei di immigrati di diverse etnie con prevalenza di cingalesi e tamil. Le *organizzazioni criminali* che soprattutto negli anni '80 hanno rivelato un potere forte di aggregazione e movimentazione di risorse umane ed economiche, attualmente sono meno potenti. Molti di quelli che non sono stati ammazzati negli scontri fra bande rivali sono in carcere e le attività che presumibilmente continuano hanno una visibilità molto contenuta nella zona, anche se lavorando nello sportello sociale non è raro imbattersi in nuclei che - fra i diversi problemi - hanno il capofamiglia ancor giovane in carcere o al cimitero. Permangono attività varie quanto inusuali e folkloriche, ma pur constatando la persistenza di abitudini culturali popolari, sembra sempre più forte la localizzazione di nuovi abitanti che incarnano tipologie più usuali e metropolitane.

L'associazionismo, in alcuni casi ben radicato, ha prodotto, d'intesa con le operatrici dei servizi sociali comunali di quartiere, e con gli operatori più dinamici delle cinque scuole fra cui si divide la locale platea studentesca, un *coordinamento territoriale di area* che da anni si occupa soprattutto delle famiglie in difficoltà e degli adolescenti, oltre che del confronto in merito alle politiche locali. Alcuni servizi prodotti da questa rete locale di *welfare mu-*

nicipale oltre ad attrarre molte risorse nella zona, dà lavoro a circa sessanta operatori del non profit e ha prodotto alcune sperimentazioni obiettivamente avanzate. Per quanto riguarda gli orientamenti elettorali della popolazione - che è comunque diffusamente disincantata con alcuni gruppi direttamente impegnati e/o implicati in reti di patronaggio - alle ultime elezioni comunali del maggio 2001 la coalizione del centro sinistra è risultata vincente di circa tre punti percentuali anche se - per la nota riduzione del numero dei seggi che ha comportato disagi e lunghe attese per i votanti - in una scuola del quartiere vi è stato un assalto ai seggi indicativo della persistenza della disponibilità al voto di scambio da parte di gruppi radicati nei ceti popolari.

## 2. Le politiche

Un momento di svolta per le politiche della zona - e dell'insieme del centro urbano - è stato il terremoto del 1980 che provocò la dichiarazione di inagibilità di gran parte dei fabbricati dell'area. I lavori di ripristino degli edifici sono durati oltre dieci anni, in qualche caso si sono avuti dei crolli per incuria e assenza di interventi manutentivi, ma complessivamente gran parte dei fabbricati risultano recuperati. Alla fine degli anni '80 per la città intera vi erano state le proposte di intervento diffuso e intensivo suggerite dal Regno del Possibile e da Neonapoli<sup>2</sup> due proposte che aggregavano forti coalizioni decise a promuovere interventi che non avrebbero escluso la ristrutturazione urbanistica di parti significative del centro urbano.

Avendo sullo sfondo sia la critica all'intervento straordinario del post terremoto, che le implicazioni delle indagini della magistratura su esponenti dell'imprenditoria e dell'élite politica locale, sino ai primi anni '90 il governo della gestione e della trasformazione urbana è rimasto bloccato e lasciato alle pratiche individuali, sempre micro e spesso illecite. Dalla fine degli anni '80 è stato avviato un complessivo processo di legittimazione di iniziative di segno diverso che cercano di far tesoro delle indicazioni provenienti dai paesi europei che più dell'Italia avevano avviato politiche di riqualificazione dei quartieri in crisi. Contemporaneamente si sono avuti molti interventi di recupero di interi fab-

bricati ed i primi segnali di una possibile sperimentazione di politiche sociali che avviano progetti e servizi prima sconosciuti nelle città del mezzogiorno. Con alcune leggi, grazie all'iniziativa di qualche ministero, molti enti del terzo settore conquistano un ruolo significativo per le politiche realizzate nei quartieri degradati, grazie ad una presenza militante che, almeno sino alla metà degli anni '90 non aveva concorrenti. Si realizza così una fase per cui con le iniziative dal basso, «i progetti, sollecitano le politiche». Dalla fine degli anni '90 invece in tutto il Paese si realizza una fase diversa, più matura per quanto problematica e ambigua, in cui sono «le politiche che sollecitano i progetti», nel senso che diverse iniziative sembrano indotte soprattutto da opportunità di finanziamento.

Coerentemente con questo scenario, anche ai Quartieri Spagnoli, dalla fine degli anni '80, anche grazie ad un'attività del privato sociale, complessivamente debole e «lillipuziano» sono arrivate nella zona un po' di risorse, che hanno legittimato e rinforzato iniziative e progetti.

Le sollecitazioni realizzate dall'Associazione Quartieri Spagnoli<sup>3</sup> - soprattutto per le politiche sociali - insieme ad altre concomitanze favorevoli, hanno consentito di attrarre le risorse di significative iniziative di tipo innovativo (mobilitazione di agenti di sviluppo locali impegnati a titolo professionale, integrazione fra aspetti da trattare, «moderata» apertura del processo decisionale, rapporto diretto fra comune e Commissione Europea, concorrenzialità e tempi certi, intervento di competenze tecniche non cooptate entro le aree di influenza dei partiti).

Grazie al lavoro dell'Associazione infatti, già nei primi anni '90 l'Unione Europea, il Ministero dell'Interno e il Comune erogarono risorse per progetti di aggregazione educativa ed attività preformative. La realizzazione di questo tipo di progetti attuati con un buon lavoro di rete e la costituzione di una sorta di coalizione locale per lo sviluppo, ha prodotto una fertilizzazione del territorio capace di attrarre e gestire credibilmente altre risorse.

Nel 1992 l'Associazione entrò nella rete europea *Quartieri in Crisi* e partecipò quindi ad un'intensa attività di scambi che mise in circolo animatori, educatori, assistenti sociali, anche interni alla municipalità. Gli scambi con i gruppi coinvolti nella rete europea e nella nascente rete delle *Regie di*

*Quartiere*, iniziò anche un lavoro di «marketing socio territoriale» presentando la zona e il cantiere sociale in essa attivo, in diverse occasioni, in incontri nazionali ed europei.

Anche grazie a questo lavoro, nel 1996 il comune quindi accolse l'indicazione di scegliere l'area dei Quartieri Spagnoli come destinataria del *Programma Urban*.

Il Pic Urban<sup>4</sup> di Napoli più di altri ha previsto l'incentivazione delle attività economiche di piccola taglia e l'interpretazione delle attività formative - cofinanziate con il Fondo Sociale Europeo - come attività di servizi socio educativi tendenzialmente stabili e molto aperti al territorio, curando il coinvolgimento della popolazione locale. Complessivamente il programma a Napoli è andato molto bene. In realtà è stato attuato grazie all'impegno di almeno due diverse anime: una, più radicata e attenta alle dimensioni sociali (da parte dei soggetti locali) e l'altra più orientata al decoro e alla rivitalizzazione degli spazi pubblici, sostenuta occasionalmente soprattutto dal Sindaco Bassolino. In riferimento a periodiche polemiche sulla effettiva visibilità del rinnovo e della riqualificazione anche in riferimento a modelli meglio e più immediatamente evidenti per la popolazione, Bassolino - con alcuni interventi episodici quanto fattivi - ha interpretato e affiancato al Pic altre iniziative ispirate alla cultura del decoro: la ripavimentazione e la pedonalizzazione di Via Toledo (che costituisce il confine a valle della zona), con il montaggio di un impianto audio lungo la strada, il tentativo di trovare una diversa destinazione d'uso dei bassi, la nuova illuminazione della zona bassa per migliorare la vivibilità della zona, l'avvio di due nuove linee di trasporto pubblico su gomma per connettere la parte urbana con l'intorno e la costituzione - un po' di facciata più che di sostanza - di un'ufficio comunale speciale per i Quartieri Spagnoli, anche a seguito di proteste di gruppi di commercianti locali per il cattivo funzionamento del servizio di nettezza urbana.

Altra particolarità del Pic Urban a Napoli è stata l'affidamento della delega politica all'assessore alle politiche sociali. Grazie al particolare stile di *leadership* che ha consentito un buon mix fra governance e decisionismo, questa particolarità ha favorito la declinazione sociale di una quota significativa del programma partenopeo. Successivamente,

con il passaggio della delega e con il nuovo scenario amministrativo, il Pic Urban è stato vissuto dall'amministrazione come una cosa valida ma limitata, ormai conclusa. Secondo il nuovo orientamento amministrativo, forse più in linea con l'approccio bassoliniano, ci si è occupati di produrre trasformazioni più visibili e radicali. In tal senso va letta la meritoria - quanto attesa - apertura dell'Ex-Ospedale militare di Napoli (di cui andrà realizzata una complessa opera di recupero e rifunionalizzazione) e la scelta di prevedere per i bassi della zona la sperimentazione della prima fase di SI.RE.NA. la nuova Società consortile mista varata per tentare un recupero di terranei per attività artigianali e commerciali.

Nell'estate del 2000, negli ultimi mesi di confronto in Consiglio comunale per l'approvazione della variante generale al piano regolatore, per i Quartieri Spagnoli si accende un serrato confronto. La localizzazione di una nuova stazione della metropolitana a Via Toledo (precedentemente già decisa), il crollo parziale di alcuni edifici, vengono colti come occasioni per far coagulare, fra qualche consigliere comunale, alcuni rappresentanti dei costruttori e qualche esperto di sovvenzione globale, una proposta di emendamento, che, proponendo la possibilità di costituire un ambito, prevedeva per un certo numero di edifici la possibilità di superare i limiti alla ristrutturazione urbanistica. In tal modo si sarebbe aperta una breccia di forte portata simbolica all'impostazione fondamentalmente conservativa della politica urbanistica ed edilizia del centro storico. La vicenda scatenò una polemica e alla fine, con il rammarico dei costruttori, non se ne fece niente, soprattutto per l'opposizione di alcuni rappresentanti della società civile e per la debolezza dell'alleanza che aveva proposto l'iniziativa.

Comunque secondo alcuni amministratori il potenziamento del capitale sociale, attraverso l'arricchimento ragionevole del sistema di opportunità è secondario rispetto alla necessità di produrre esiti più immediatamente e fisicamente visibili (decoro urbano, realizzato con il rinnovo delle facciate dei piani terra degli edifici, l'illuminazione, i tavolini per i ristoranti, il sostegno ai teatri locali). Per l'immaginario di tante persone - anche tecnici ed amministratori di coalizioni progressiste - lo sviluppo è ancora direttamente e fortemente connesso ai lavori

edili, alla trasformazione fisica dei quartieri. La stessa politica dei servizi sociali - anche in concomitanza con la programmazione imposta dall'applicazione della nuova riforma dei servizi (L. 328/2000) - con l'elaborazione dei piani di zona, per ora è stata impostata secondo un approccio più tradizionale di pianificazione sistemica, limitando l'ascolto all'assunzione di una qualche tecnica di sondaggio, con una visione tendenzialmente isotropica del territorio, (nel senso del disconoscimento delle particolari differenze e asimmetrie fra parti e sezioni delle sue componenti) che istituzionalizzando le pratiche di sviluppo locale tende a mortificarne il possibile portato innovativo<sup>5</sup>.

Nel 2002 si assisterà quindi ad una fase di transizione ove, a meno di episodi del tutto inattesi, l'amministrazione dovrà esplicitare quale approccio alla riqualificazione vorrà adottare per la zona, che ha visto aumentare i valori immobiliari ed è strumento, scena e prodotto di trasformazioni non eclatanti ma diffuse e profonde.

### 3. Le politiche innovative

Nei primi anni '90, aggirando le paludi delle procedure regionali per utilizzare i fondi europei destinati alla formazione professionale (che ancora oggi è sminuita nei limiti di una concezione tanto sclerotizzata quanto burocratizzata e inefficace), fu avviata la possibilità di utilizzare fondi europei disponibili con le iniziative comunitarie per progetti di tipo innovativo: i tre programmi contro la povertà e la prima edizione delle iniziative Integra, Horizon, Now. Sino alla seconda metà degli anni '90 ai Quartieri Spagnoli come in quasi tutti gli altri quartieri in crisi non vi furono altre politiche (a parte le tradizionali realizzazioni dell'assistenza sociale e della manutenzione urbana sempre molto scadenti e lacunose). Dal 1991 viene avviata la fase in cui a partire dal protagonismo delle prime associazioni, dei gruppi spontanei, vengono proposte e realizzate iniziative esemplari che comporranno un'ampia trama di progetti che solleciteranno la costituzione delle politiche. Solo negli ultimi anni '90 infatti, soprattutto con il Piano comunale per l'infanzia, nuove misure in favore delle famiglie - fra cui la principale è la sperimentazione del reddito minimo di inseri-

mento - e con la realizzazione di alcuni dispositivi assunti dal Pic Urban, si costituisce un quadro di politiche sociali, economiche, sensibili ai temi dell'integrazione, che cercano di risollevare il livello delle condizioni di vita della popolazione svantaggiata. Negli ultimi sette anni, soprattutto con Urban e i progetti finanziati con la L. 285/97, dalla zona sono venute fuori diverse sperimentazioni delle politiche sociali ed economiche che sono state assunte come modello per altri quartieri o città: la formazione e l'attività degli educatori di strada, il bando per l'incentivo delle attività di tipo artigianale, progetti tipo Maestro di Strada, Nidi di Mamme, Chance, Sportello Sociale, Sportello Lavoro, i laboratori di educativa territoriale, i tutor per l'affido, i Tirocini per la socializzazione al lavoro e i servizi per l'occupabilità dei ragazzi ai margini del sistema scolastico. Il recupero di qualche importante contenitore in disuso con la localizzazione di un posto di polizia sono indicativi di un approccio che è stato abbastanza plurale ed attento a coniugare diversi aspetti e problemi, tenendo conto di alcune dimensioni essenziali delle politiche (visibilità, ascolto di preoccupazioni diffuse anche se discutibili fra gli abitanti). Per i prossimi anni sembra comunque evidente e necessario ammettere una pluralizzazione del modo di intendere e praticare le «nuove politiche urbane». Anche per gli attivisti e i planner emerge con evidenza la necessità di cogliere e assumere un mutamento, una visione più plurale, interattiva e paziente del processo di piano. Occorre ammettere la compresenza di linee diverse, talvolta contraddittorie, scontando anche conflitti professionali, culturali, prendendo atto della presenza di approcci neo centralistici e di condotte opportunistiche, superficiali espresse anche da soggetti locali. Andrà anche considerata la portata e la durata della rilegittimazione di logiche di tipo clientelare, per cui l'appartenenza ad una lobby partitica è tornato ad essere criterio essenziale per la selezione di consulenze e spazi di concertazione. È ormai evidente che mentre nei primi anni '90 l'impegno localmente ancorato, per attività di tipo integrato era una sorta di terra di frontiera ove, pur nel pluralismo e con qualche goffaggine, ci si ritrovava fra «militanti», con l'evoluzione delle problematiche e con alcuni successi ottenuti dalle équipes di progetto nei mille cantieri sociali in tutta Europa, oggi ci si trova ad ope-

rare in nicchie di mercato sociale, ove diversi interlocutori hanno un posizionamento ed una *mission* finalizzate al consolidamento aziendale - prima e oltre - che all'arricchimento del legame sociale con discriminazione positiva verso le fasce deboli. La stessa presenza delle amministrazioni pubbliche è mutata, nel senso che mentre prima i rappresentanti del governo locale venivano «tirati dentro» questi processi, oggi, sia per la migliore consapevolezza come per la comprensione che il lavoro sociale di quartiere è un'area di costruzione del consenso e di gestione di risorse non più tanto irrisorie, non vi è più da parte loro la disponibilità a lasciare spazio al protagonismo che taluni esponenti del non profit si erano guadagnati negli anni scorsi.

#### 4. Riflessioni

Fino a undici anni di vita ho vissuto ai piani terra del quartiere. Poi sono andato a vivere in una casa con terrazzo, potendo osservare per altri dodici anni la vitalità dei vicoli dall'alto, il brulichio della vita nelle mansarde, sui tetti. Mentre frequentavo ambienti esterni al quartiere, iniziai a fare volontariato dentro la zona, cooperando con una pionieristica comunità alloggio per minori che un gesuita un po' folle - che non a caso oggi è in Albania - avviò nel cuore del Quartieri Spagnoli. Poi, in un giorno di marzo del 1978 mentre trovarono il corpo di Aldo Moro, aiutavo un imbianchino a mettere la carta da parati nella sede del gruppo di persone che nel 1986 costituì l'Associazione Quartieri Spagnoli (Aqs). In quegli anni oltre ai due artigiani, nell'ultimo brano del lungo vicolo, tre bassi erano adibiti alla prostituzione, mentre nell'ultimo abitava una famiglia. Dopo ventitre anni, solo uno dei figli di uno degli artigiani lavora ancora lì. Quasi tutti gli altri sono morti o andati altrove. In uno dei bassi vi è una famiglia giovane mentre gli altri due sono occupati da immigrati che dividono il vicolo con le auto parcheggiate e con i due artigiani. Insieme ad altri ho accompagnato molte storie, mentre è mutata la mia. Per la grande capacità che ha l'esistenza di meravigliare, ultimamente sono tornato sugli stessi terrazzi ed ho trovato un mondo diverso. Pur preferendo i piani terra per conoscere la vita, le reti sociali, gli eventi di un quartiere, in realtà, a

guardar bene, altri punti di vista offrono la possibilità di cogliere altre dimensioni. Forse il planner che intende cogliere al meglio diverse dimensioni della vita di un territorio, con la presunzione di coglierne elementi che vadano oltre la superficie, deve fare un po' l'ascensorista, essere capace di andar su e giù, attraversando insieme ad altri, inquilini o visitatori, innanzitutto i luoghi ma anche le iniziative e le politiche che investono un territorio.

Nella prima metà degli anni '90 l'Associazione ha elaborato e realizzato una varietà di iniziative di protezione, prevenzione e preinserimento sociale, concettualizzate nel modello di intervento C.Ri.S.I. (cantiere per la riqualificazione sociale integrata), premonitore, non unico, di un approccio che in altri contesti verrà poi nominato come dei *cantieri sociali*. Poi sono seguite tutte le realizzazioni attuate in convenzione con il comune.

Una prima riflessione da questo ricco fascio di esperienze, attiene ai fattori che a posteriori possono essere considerati essenziali per l'efficacia del lavoro svolto dall'Associazione Quartieri Spagnoli. Il *radicamento* territoriale, (interpretato come «gettatezza», senza scadenze temporali), la capacità di *connettere* persone e flussi di origine e identità diverse (locali e non, sottoproletari, ricercatori e persone «fuori dal comune»), insieme all'impegno costante di alcune *persone stabilmente dedicate* alla mission, e con la realizzazione di una lunghissima fase di *inserimento e ascolto* non finalizzato a particolari realizzazioni, sono tutti fattori certamente riscontrabili nella storia vissuta, e direttamente riferibili ai buoni esiti delle iniziative. In altre occasioni ho fatto riferimento a fattori metodologici (la bassa soglia, l'offerta attiva, la riduzione del danno e la cura per la vita, la propensione all'interazione e all'imprenditorialità sociale, la determinazione talvolta irragionevole). Sullo sfondo come promotori di quella che è stata una sorta di agenzia di sviluppo locale eravamo ispirati da una implicita *teoria del luogo privilegiato*, che forse può essere considerata una particolare versione di un orientamento ben più diffuso fra tutti coloro che negli anni si sono impegnati non occasionalmente in iniziative di quartiere. Mentre in altri ambienti italiani l'eco dell'esperienza di sviluppo di comunità di Danilo Dolci, diffusa - con distinguo e varietà di caratteri - fra singoli e piccoli movimenti a Napoli aveva sollecita-

to la Casa dello Scugnizzo, l'Associazione Rinascita Napoli, la Mensa dei Bambini Proletari<sup>7</sup>, a partire dalla sensibilità del cristianesimo critico<sup>8</sup> che poneva al centro della vita privata la condivisione e la solidarietà civile con gruppi sociali particolarmente presenti in certe zone della città, come pure aveva fatto qualche altro piccolo gruppo, i soci dell'Aqs sono partiti dalla convinzione che per dare senso credibilità al proprio impegno civile e politico, alcune reti antropiche di quel territorio costituivano l'habitat privilegiato in cui inserirsi. Tutte queste iniziative sono state inventate al di fuori delle tradizionali forme dell'impegno politico, nei partiti e nei gruppi. Infatti, una delle particolarità che consente di aggregare queste esperienze è la convinzione dei protagonisti secondo cui il luogo privilegiato non era mai un centro ma piuttosto una periferia, uno scarto, un territorio dell'esclusione. Si è trattato della premessa culturale, del posizionamento - non privo di tratti ideologici - per cui negli anni si potrà poi sostenere che la ricerca delle indicazioni per una credibile politica per le periferie è proponibile solo a partire da un significativo radicamento nelle periferie della politica.

Solo nei venti anni successivi, interagendo con tutti gli altri fenomeni che hanno generato alle diverse scale il contesto, ci si è (necessariamente) lasciati prendere dalla logica dei progetti, di immaginazione e realizzazione di una prospettiva di sviluppo del legame sociale, della «comunità» da reinventare, anche perché, per diversi aspetti, i cocci di quella preesistente (modi, tradizioni e abitudini di vita, ruoli sociali e cornici valoriali) non risultano poi tanto preziosi.

Sullo sfondo della questione delle iniziative locali di sviluppo, oltre a tutta una serie di criteri che possono promettere più credibilmente il conseguimento di buoni livelli di efficacia<sup>9</sup>, esiste una questione più generale che attiene alle forme di ideazione e costruzione concettuale dei progetti. Molti operatori, anche militanti di gruppi locali, adottano una modalità di raccolta delle suggestioni, di trattamento delle idee, che vede l'assoluta prevalenza del piano ideativo, con una forte sensibilità verso quello che può essere inteso come bello, nuovo, accattivante. Generalmente vengono assunte e date per scontate previsioni di tipo deterministico nell'immaginare i nessi (dati sempre per certi) fra problemi e soluzio-

ni, offerta e domanda, operatori, mezzi, risorse e utenti.

Prescindendo quindi da un'attenta conoscenza e valutazione delle precondizioni (ad esempio: effettiva disponibilità delle risorse di vario genere, grado di garanzia della mobilitazione reale degli attori in relazione ai loro interessi ed alle loro - spesso miopi - condotte, de/costruzione della domanda sociale, trattabilità e incroci dei vincoli da rispettare), i progettisti ideativi lasciano libero spazio alla «creatività» intesa come un' esplorazione di materiali del tutto nuovi, tanto legati alla sfera delle intenzioni quanto poco verificati sul versante delle effettive opportunità. In qualche caso costoro velano anche la loro necessità di collocare «soluzioni in cerca di problemi», con la riproposizione di una qualche centralità delle (loro) figure professionali. Sono stupiti e infastiditi dall'idea che un bilancio ben strutturato è telaio essenziale di un progetto anche perché generalmente hanno poca dimestichezza con il trattamento della razionalità parametrica dei conti da far quadrare e delle persone da tenere insieme, dei necessari dispositivi di adattamento in corso d'opera e degli accorgimenti preventivi di tipo sapienziale che una previsione deve avere<sup>10</sup>. Nei casi più difficoltosi poi i progettisti ideativi sono anche sostenitori di posizioni di tipo ideologico, cercando di far condividere l'entusiasmo per una delle ultime «idee sogno»<sup>11</sup> che hanno raccolto da qualche parte, tacciando di conservatorismo chi solleva una migliore contestualizzazione dei problemi. Normalmente hanno una concezione strumentale e sminuente dell'implementazione e si propongono come consulenti di tipo tradizionali (e non di processo). L'esperienza fatta ai Quartieri Spagnoli ha insegnato che se la propensione all'invenzione, al sogno non va mai mortificata, il radicamento (la «getta-tezza» in un luogo), l'attenzione alla fattibilità complessiva, il tener conto delle reali propensioni delle persone, sono dimensioni imprescindibili per azioni di sviluppo che intendano essere realmente pertinenti e promettenti per un territorio.

#### Note

1. I dati sono abbastanza precisi, pur essendo soggetti alla variabilità del mutamento negli usi e al grado di errore



to la Casa dello Scugnizzo, l'Associazione Rinascita Napoli, la Mensa dei Bambini Proletari<sup>2</sup>, a partire dalla sensibilità del cristianesimo critico<sup>3</sup> che poneva al centro della vita privata la condivisione e la solidarietà civile con gruppi sociali particolarmente presenti in certe zone della città, come pure aveva fatto qualche altro piccolo gruppo, i soci dell'Aqs sono partiti dalla convinzione che per dare senso credibilità al proprio impegno civile e politico, alcune reti antropiche di quel territorio costituivano l'habitat privilegiato in cui inserirsi. Tutte queste iniziative sono state inventate al di fuori delle tradizionali forme dell'impegno politico, nei partiti e nei gruppi. Infatti, una delle particolarità che consente di aggregare queste esperienze è la convinzione dei protagonisti secondo cui il luogo privilegiato non era mai un centro ma piuttosto una periferia, uno scarto, un territorio dell'esclusione. Si è trattato della premessa culturale, del posizionamento - non privo di tratti ideologici - per cui negli anni si potrà poi sostenere che la ricerca delle indicazioni per una credibile politica per le periferie è proponibile solo a partire da un significativo radicamento nelle periferie della politica.

Solo nei venti anni successivi, interagendo con tutti gli altri fenomeni che hanno generato alle diverse scale il contesto, ci si è (necessariamente) lasciati prendere dalla logica dei progetti, di immaginazione e realizzazione di una prospettiva di sviluppo del legame sociale, della «comunità» da reinventare, anche perché, per diversi aspetti, i cocci di quella preesistente (modi, tradizioni e abitudini di vita, ruoli sociali e cornici valoriali) non risultano poi tanto preziosi.

Sullo sfondo della questione delle iniziative locali di sviluppo, oltre a tutta una serie di criteri che possono promettere più credibilmente il conseguimento di buoni livelli di efficacia<sup>4</sup>, esiste una questione più generale che attiene alle forme di ideazione e costruzione concettuale dei progetti. Molti operatori, anche militanti di gruppi locali, adottano una modalità di raccolta delle suggestioni, di trattamento delle idee, che vede l'assoluta prevalenza del piano ideativo, con una forte sensibilità verso quello che può essere inteso come bello, nuovo, accattivante. Generalmente vengono assunte e date per scontate previsioni di tipo deterministico nell'immaginare i nessi (dati sempre per certi) fra problemi e soluzio-

ni, offerta e domanda, operatori, mezzi, risorse e utenti.

Prescindendo quindi da un'attenta conoscenza e valutazione delle precondizioni (ad esempio: effettiva disponibilità delle risorse di vario genere, grado di garanzia della mobilitazione reale degli attori in relazione ai loro interessi ed alle loro - spesso miopi - condotte, de/costruzione della domanda sociale, trattabilità e incroci dei vincoli da rispettare), i progettisti ideativi lasciano libero spazio alla «creatività» intesa come un'esplorazione di materiali del tutto nuovi, tanto legati alla sfera delle intenzioni quanto poco verificati sul versante delle effettive opportunità. In qualche caso costoro velano anche la loro necessità di collocare «soluzioni in cerca di problemi», con la riproposizione di una qualche centralità delle (loro) figure professionali. Sono stupiti e infastiditi dall'idea che un bilancio ben strutturato è telaio essenziale di un progetto anche perché generalmente hanno poca dimestichezza con il trattamento della razionalità parametrica dei conti da far quadrare e delle persone da tenere insieme, dei necessari dispositivi di adattamento in corso d'opera e degli accorgimenti preventivi di tipo sapienziale che una previsione deve avere<sup>5</sup>. Nei casi più difficoltosi poi i progettisti ideativi sono anche sostenitori di posizioni di tipo ideologico, cercando di far condividere l'entusiasmo per una delle ultime «idee sogno»<sup>6</sup> che hanno raccolto da qualche parte, tacciando di conservatorismo chi sollecita una migliore contestualizzazione dei problemi. Normalmente hanno una concezione strumentale e sminuente dell'implementazione e si propongono come consulenti di tipo tradizionali (e non di processo). L'esperienza fatta ai Quartieri Spagnoli ha insegnato che se la propensione all'invenzione, al sogno non va mai mortificata, il radicamento (la «gettatezza» in un luogo), l'attenzione alla fattibilità complessiva, il tener conto delle reali propensioni delle persone, sono dimensioni imprescindibili per azioni di sviluppo che intendano essere realmente pertinenti e promettenti per un territorio.

#### Note

1. I dati sono abbastanza precisi, pur essendo soggetti alla variabilità del mutamento negli usi e al grado di errore